



69.

LA CITTA' DI ADRIA.

(*Sunto storico*).

Incerta è l'epoca della fondazione di questa città, che può annoverarsi fra le più antiche d'Italia e del mondo. Mal a proposito la dissero alcuni edificata da Diomede, fugito dalla distruzione di Troja. L'epoca della rovina di questa è troppo lontana da quella della fondazione della prima.

Che antichissima e di pressochè ignota origine ella sia, lo abbiamo pur da Strabone; e ch'essa abbia dato il nome al mare Adriatico (1). Le epoche primitive di quest'antichissima città degli Etruschi, marittima e commerciale per carattere, ci vengono attestate dalle monete adriesi coniate colle rappresentative immagini di *Nettuno*, dell'*Ancora* e di un *Delfino* (2).

Questa città, fabricata alla foce del Tartaro, ove spandevasi nelle paludi, fu scelta dagli Etruschi per piazza d'armi, ed oscurò col tempo lo splendore di ogni altra. Di grado in grado che Spina, altra un tempo ragguardevole città, andavasi spopolando e distruggendo; Adria cresceva in potenza ed in grandezza, ed a quella successe nell'impero del mare. Doveva Adria la sua opulenza al commercio; ma come commerciare sul mare senza un traffico mediterraneo? Un paese deserto non somministra nè riceve produzioni di traffico, ed un pugno di gente non può servir di base ad un ricco commercio. Convien dunque dire, che Adria fosse ricca di popolo e di superbi edificj, non che di valentissimi navigatori.

A tutto quello poi che Plinio ci disse del no-

bile suo porto ne' tempi di Roma, Tacito pure ci racconta della poderosa squadra di navi liburniche, che penetrò nelle sue aque all'occasione delle guerre di Vitellio contro Vespasiano, e le lapidi dissotterrate danno sicure memorie di un suo Collegio de' *Navicularj*, che s'impiegavano ne' viaggi e negli apprestamenti della marina.

Strabone la colloca fra le marittime città della Venezia, ch'erano meno infestate dalle paludi, e che avevano col mare una facile comunicazione; qualche indizio del suo porto ci porge ancora nel secolo IX la Cronaca Sagornina; ed il Ricobaldo, riportando nella sua *Storia Imperiale* una sconfitta e la fuga di Adalberto, figlio di Berengario II, ci rammenta *le navi degli Adriesi leggierrissime sopra ogni maraviglia*, sulle quali si ridusse il fuggitivo, e si salvò presso il padre a Ravenna. Ciò tutto fa conoscere, che nelle prime epoche e nelle seconde Adria era provvoluta di navi, di porte, di genti, ed in grado quindi di rendersi rispettabile.

Dopo che Cesare donò alle città *Transpadane* la cittadinanza romana, crebbero generalmente i diritti ed i privilegi de' popoli associati alla capitale del mondo; così fu per Adria, diretta allora da un *municipale governo*, sostenuto dall'autorità dei suoi *magistrati*; e se allo stesso Tacito si vuol dar fede, v'era in Adria *Prefetto*, e stazione di *militare presidio*, ciocchè prova l'importanza della città e della sua posizione.

Anche posteriormente alle tante rivoluzioni e vicende, a cui in progresso de' tempi andò soggetto il mondo politico, trovasi *Adria* espressamente nominata, ed inclusa nelle donazioni fatte da Pipino, da Carlo Magno e da Lodovico Pio a' romani pontefici, che comunicarono poscia ai vescovi, oltre all'ecclesiastica autorità, anche i diritti del temporale governo. A quest'epoca Adria era già decaduta dal dominio di tutte le

terrestri e marittime pertinenze della primitiva regione; vicenda da cui nessuna città dell'Italia andò esente nel vario sistema giurisdizionale. Alla potestà spirituale e temporale de' vescovi adriensi era soggetto l'intero Polesine. L'ab. Laugier non dubitò di affermare, che Adria, *molto ricca e potente*, destava gelosia ne' suoi confinanti.

Violati in fatti nel 1017 dai Veneziani i confini del suo territorio, gli Adriensi armata mano con alla testa il loro vescovo Pietro entrarono nel territorio di Loreo per vindicarli; che se dal doge Ottone Orseolo furono respinti per maggiorità di forza; la pace però fra le due parti belligeranti stipulata, fu onorevole quanto una riportata vittoria, mentre con un solenne patto di riconciliazione vennero lasciate le cose nel primitivo loro stato. Se Adria osò spinger le sue forze contro i Veneti, dovea esser dunque città possente.

In progresso di tempo, cessato in Adria il temporale governo dei vescovi, meglio pensarono gli Adriensi di ricovrarsi sotto la protezione degli Estensi. Nel 1221 l'imperatore Federigo II la diede in dono al marchese Azzo VII, con le sue attinenze e pertinenze. Con un peculiare statuto di Ferrara dell'anno 1270, fu Adria per il pagamento de' pubblici aggravj posta e considerata in parità dei cittadini ferraresi. Sotto gli Estensi ritenne Adria la libera facoltà di governarsi con le proprie leggi, e di prescrivere a se medesima l'inviolabile adempimento de' suoi municipali statuti, che trassero la loro origine verso l'anno 1500. (*Statuti di Adria publ. in Venezia nel 1707*).

In detta epoca per altro, e precisamente il 18 febbrajo 1509, Adria stipulò un patto di confederazione colla repubblica di Venezia il più onorevole che si potesse desiderare, e che pruova quanto poteva dispor di se stessa. Adria col suo territorio era totalmente separata da Rovigo e dalla sua provincia, ma però sopra Rovigo e la sua provincia sussistette sempre la giurisdizione ecclesiastica dei vescovi d'Adria, come in presente.

Nel 1482 insorta guerra tra la repubblica di Venezia ed il duca Ercole I, dovette questi attesa la superiorità del nemico ritirarsi, e cedere ad essa importantissimi luoghi, e i Veneziani entrarono pure in Adria vittoriosi nel 7 maggio di quell'anno, prendendovi regolare possesso a nome della repubblica, la quale in premio di sua fedeltà promise di non alterare le antiche immunità, consuetudini ed esenzioni di quella popolazione.

Nel 1484 essendosi stabilita la pace tra la

repubblica di Venezia ed il duca di Ferrara, venne Adria col suo territorio, ch'era separato affatto dal Polesine di Rovigo, allo stesso duca rinunziata, rimanendo quest'ultimo alla repubblica.

Poco tempo dopo la detta epoca, scoppiò contro de' Veneziani la formidabile lega di Cambrai, ed il duca di Ferrara Alfonso I, approfittando del momento concepì la lusinga di recuperare gli stati paterni; ma restò deluso ne' suoi mal concepiti disegni, vedendosi anzi spogliato di una altra considerabil porzione del Polesine con la perdita di Adria, che abbracciò nel bollor di quella guerra il partito de' Veneziani per dedicarsi volontariamente al loro governo.

Questa dedizione venne da' Veneziani accettata, e nell'anno 1509 a' 18 dicembre furono solennemente stipulati i patti, co' quali venne Adria preservata nel pacifico godimento degli antichi privilegj e de' suoi territoriali diritti. Le lusinghe però e le minacce del duca Alfonso impedirono per qualche tempo a' Veneziani il possesso della città, e solo nel 1511 fu colà spedito per *podestà* Leonardo Bembo, con la scorta e il presidio di dieci legni armati. Adria ha sempre goduto le prerogative tutte di cui godevano le altre venete città della terraferma, come lo assicura il decreto del veneto senato 19 novembre 1667. Adria si ritenne fregiata di un ceto nobile (3). Tra diversi uomini illustri vanta Luigi Grotto detto il Cieco d'Adria, letterato e poeta del secolo XVI.

Nel 1797 cessò di essere suddita a' Veneziani, e venne unita a Padova, ove si era formata la sede di un centrale governo. Nel 1798 fu rimessa al godimento de' suoi privilegj e diritti, che godea sotto i Veneti: formò quindi, come da prima, in unione al suo territorio una provincia indipendente da ogni altra, e solo unita alle altre per l'obediienza al sovrano. — Ridotta di bel nuovo in poter de' Francesi, appartenne ora al dipartimento del Basso Po, ora a quello dell'Adriatico. Fatta poi sede di una vice prefettura fu capo-luogo di un distretto, di cui variarono i confini. Finalmente nell'organizzazione del Regno Lombardo Veneto fu unita a Rovigo per formare con esso una sola provincia col titolo di provincia del Polesine. — Fu ampliato il suo territorio, le fu accordato un ginnasio, e nel 1820 fu distinta dagli altri capo-distretti per una congregazione municipale preseduta da un podestà. Al presente la città di Adria è popolata da circa 10,000 anime; è capo-luogo distrettuale di cinque comuni, sommando in tutto la popolazione di circa 20,000 anime. Il duomo ricostruito, un nuovo teatro, un ospedale, il museo Bocchi, ricco

di vasi etruschi scavati sul luogo, la rendono anche al presente una città degna di essere visitata da ogni colto viaggiatore. Nella chiesa di Santa Maria Assunta detta della *Tomba*, oltre ad altri antichi monumenti, si trova un vaso, con cui amministravasi il battesimo per immersionem, che si attribuisce al VII secolo.

(1) Luigi Grotto nella sua *Oraz. recitata come ambasciatore d'Adria al doge Pasquale Cicogna*, ebbe a dire, che *Adria* fu opera del re *Atrio*. *Gasp. Sardi* scrive che fu fabricata da *Adrio*. *Ipp. Bocchi* dice che fu dal re *Atrio* edificata, onde poi sortì il nome di *Atria*.

(2) Molti frammenti di cotto bianchi, neri, fiorati, alcuni con vernice, dissotterrati provano la sua origine etrusca, non che l'arte singolare degli antichi *Adriesi* nei lavori di argilla, onde si resero celebri.

(3) Questo ceto nobile fu riconosciuto anche in seguito. Nel 1780 si confermò un catalogo di 40 famiglie nobili d'*Adria*. *Francesco I di Austria* con decr. 29 marzo 1823 degnossi riconoscere nella città di *Adria* il ceto nobile, e successivamente approvò l'antica nobiltà di tutte quelle famiglie che produssero regolarmente i loro titoli.

70.

LA ELOQUENZA DEL PULPITO.

SERMONE

(di S. D. A.)

Quanto tempo è che si lamenta e piange
Sulla morta Eloquenza, e i traviamenti
Del Pulpito s'appuntano, le cause
Vi notando severi ed i più pronti
Salutari rimedi? — Il plauso questi
A meritarsi della sciocca plebe
Scende nel trivio e le parole assume
Le più sconce ed incondite, beato
Se più è detto evangelico e qual altro
Più santo nome il Codice racchiuda
Della Fede immortale, gli vien dato,
Perchè più si ravvolge e si profonda
Per entro al brago. Non così 'l Divino
Che di Ciel scese in terra e questa nostra
Carne assunse. Candor di luce eterna,

Verbo di vita, chi maggiori cose
Parla di Lui? chi più profondo in cuore
Mette il rispetto della sua parola?
Chi più tuona alto? Sino al vulgo scende,
Ma con lui non s'abbietta e lo erudisce
Nella sua legge. È ver che in lunga fila
Tragge il popolo al Tempio ansio e fremente
Che più capire non si possa sotto
Le vaste volte. Ma che pro? Qual farne
Giusto giudizio? Che a lui solo aperte
Siano le vie ai rozzi petti, ed ei
Vi domini potente? che in lui spiri,
In lui solo il Signor? Inganno! Quello
Che più in lui piace al popolo raccolto
E lo fa lieto di cotanta folta,
Si è l'immagine sua: lo sconcio crine,
Lo sguardo iroso, l'incomposto gesto
Ed il grido che in suono di minaccia
Ora erompe dai labbri, or si rifrange
Fioco, piagnente per le mura, come
Feral lamento di notturna strige
O murmur aspro che solleva intorno
L'onda percossa incontro a'scogli, tutto
Che più ricorda la sua vita, e Dio
Insino a lui avvilito. Sotto il peso
Gemono intanto del raccolto argento
I gravidi borsigli, ed un picchiare
Sorge indistinto di commossi petti,
Ed un rotto singulto che ti pare
Siccome il grave anelito d'un corpo
Giunto agli estremi. Il misero s'applaude,
Che si crede un gran che, tronfio vi gira
Lo sguardo intorno e dalle aperte nari
Vi aspirando la lode, altre e maggiori
Glorie e più certi sogna ampj trionfi:
Ma quale il frutto? Nullo. Brulli al Tempio
S'accolsero i fedeli e tornâr brulli
Alle lor case; che qual frutto mai
Da questo ammasso d'indigeste e gravi
Materie incerte vi raccor pazienti?
Ora t'annunzia un Vero e non ancora
L'ha ben fermato che ti salta ad altro
Del tutto opposto e vi confonde insieme
Le più contrarie cose; e quando vuole
Virtude il vizio, e vizio la virtude:
Tanto è ignorante! Chi non sa, maestro
Non segga in Israele. Che più giova?
O ch'io m'unisca al popolo, o che meco
Ai campi il tragga dell'eterno riso,
Fra la luce beata che le nostre
Menti v'irraggia e le riscalda, ad altre
Opere pie che maravigli il mondo?
Meglio che desso si frantenda alcune
Brevi parole, ma che trovi pasto
Al suo intelletto e cresca e oltre si spinga

I limiti segnati, ch'io con lui
 Mi pervertisca. Quando il cielo volle
 Ammaestrare i miseri mortali,
 Che sapeano essi mai? Ruvida gente,
 Gran pietra e macigno, sol che un cuore
 Batteva loro in petto: eppure quanta
 Non stesero ala per le aperte vie!
 Come ardito il lor volo! E noi vorremmo
 Parlar ciò solo che sa il vulgo? Allora
 Nulla diciam, chè nulla ei sa. — Ve'l'altro?
 Spirto leggiere che s'accolga ei crede
 Nei pochi dami che gli stanno al piede,
 Il mondo intero, e s'affatica e suda
 In misurar periodi e sceglier frasi,
 E colorire imagini. Azzimato,
 Tutto vezzi e sorriso, e s'appresenta
 Sul congregato popolo, istrione
 Più che ministro del Dio che perdona.
 Che importa a lui dell'anima i profondi
 Commovimenti e i più certi ritorni?
 Pur che lo sguardo sull'udienza posi
 Languido, carrezzante, e sia la voce
 Dolce, sonora e nulla manchi all'alto
 Prestigio della scena, e la parola
 Cada pura dal labbro, e armoniosa
 Scenda a tentar le delicate fibre
 De'suoi cento zerbini, egli si crede
 Seder maestro in eloquenza: pula
 E fumo. Peggio ancora. Digressioni
 Molte, parole d'ogni senso vuote,
 Idee poche, leggiere e ripetute
 Fino alla noia; ove gli venga fatto
 Di dipingerti un che, vi si abbandona
 Come a ristoro: qui il suo ingegno e tutta
 La sua virtude; e' ti describe tutto
 Ogni erba, ogni fuscello, il più minuto
 Capel che sconci la ben liscia testa
 Del profumato vagheggino. Mai
 Che in lui vi trovi e in te scendano caldi
 I pensieri dell'anima profondi,
 E lo sforzo con che tenta lo spirto
 Accapigliarsi co'suoi oggetti a trarne
 Luce e sapienza. Egli se stesso cerca:
 Liscio e belletti. Ah! non così gli antichi
 Padri nostri. Sincere anime calde,
 Quel che più il cor sentia, diceano arditi,
 Senza badar se più di nari emunte
 Fosse l'udienza o da sincero fonte
 Desunte le parole, e commoveano
 Fin dagl'imi precordj i peccatori;
 Quindi le molte conversioni e i tanti
 Monumenti che stanno loro a gloria,
 E gli scritti che siano meditati
 Altamente da noi degni e lodati.
 Quindi del giusto diconsi difesa,

E terror dell'iniquo e della fede
 Alta colonna. Chi narrar le lodi
 Loro dovute? Dalla terra alieni
 Colser più lode che se mai cercata
 L'avessero insistenti, e a noi rimproccio
 Staranno eterno ed all'ignavia nostra.
 Doppia è la via che ci potrà condurre
 A certo porto. Quando siamo a tale,
 Che il popolo abbisogni ancor dei primi
 Rudimenti, e voi allora non tentate
 Gli alti voli del pergamo, ma il suolo
 Radete bassi, v'immischiando a'suoi
 Rozzi colloquî, uno de'suoi. Ma come
 Vi coprite del tocco e alti sorgete
 Nella bigoncia; a che confonder seco
 I gener varj e le distinte cose?
 Così voi non curate il tanto cerco
 Ben de'fratelli; nè alla vostra gloria
 Provvedete così larga, perenne.

La religion di Gesù Cristo mentre
 Vi vuol divisi dalla terra e in guerra
 Aspra col mondo, non aborre mai
 Dai mezzi ch'egli le ministra, e saggia
 De'suoi doni si giova ed arricchisce
 De'suoi stessi tesori. — Pria che franto
 Cadesse il giogo dell'Egizio e salvo
 Fosse Israele nel deserto, Iddio
 Gli die' comando di spogliar la terra
 Che ad esso fu cotanto avara. E voi
 Ne imitate lo esempio; ma prudenti
 Venite all'opra, chè altrimenti in danno
 E rovina sarete e vituperio.
 Ogni secolo ha in sè di che distinto
 Esser dall'altro, nè vagisce infante
 Che cresca poscia ad altro infante uguale:
 Tutti portiamo in noi di che più bella
 Render quest'opra dell'eterno Fabro;
 Questo vasto universo che cotanto
 Della sua varietà ci meraviglia.
 A che dunque vorrem ritrar da tempi
 Altri e costumi, e meditar severi
 Lo altrui volume a ricopiarlo intero
 Nel sermon nostro? Opra perduta e degna
 Sol delle scuole. Voi che il Ciel donava
 D'un'alma a ciò, lo spirito cercate
 De'vostri giorni, di sapienza vera
 E mente e cuore v'arricchite e poscia
 Come il cuore vi detta e voi parlate:
 Riverenti le fronti e ossequiose
 Vi cadranno dinanzi, e vi daranno
 La maggior lode che cercar si possa.

UNA COLONIA D'AMICI.

Vincolo misterioso d'affetto e di fede, che stringi l'anime insieme, ed accomunando per esse le amarezze della vita, non men che le dolcezze, allevii le prime, addoppi le seconde, divina amicizia, chi meglio di me ti vide splendere incorrotta ed operosa?

Cadde la Veneta Republica, e per la prima volta sventolò signor delle lagune vessillo che quello dell'Evangelista non era. A due anime generose incomportabile spuntava quel dì. Dandolo e Foscarini, abbandonando in patria larghe fonti d'onorate dovizie, drizzaronsi a parti diverse: qual de' due, fermando, troverà stanza opportuna, l'altro partecipe ne renda, acciò nuovamente tornino uniti a ricordar della patria sventurata. Unico dell'emigrazione alleviamento!

Dandolo corse la bassa Lombardia; l'alta Foscarini, a cui amorosa pia compagnia era a fianco, che dopo molt'anni dal dì delle nozze il talamo ancor infecondo sospirava: e viemagiormente sospiravalo in quegli angosciosi giorni nei quali ai più soavi affetti della famiglia, è serbato unicamente recar balsamo alle ferite del cuore.

Giungea Foscarini a Varese. — La lontana prospettiva dell'Alpi nevose, i fiorenti colli, il giocondo bacino disseminato di case, di ville, e il limpido aere, e il lago, e il Santuario, piacquer all'esule veneziano per guisa, che là divisò rimanersi, ed all'amico scriveane, il qual accorso dalle rive del Po, alla proposta applaudiva, e le dimore appigionavansi, e i campi compravansi, e splendea finalmente su que'volti raggio di letizia.

Simili pel sentir generoso differiano i due amici per la tendenza dello spirito. Dandolo avea gran che d'espansivo; Foscarini di concentrato: un la vita riguardava come arringo a cui sta bene presentarsi col sorriso sulle labbra: l'altro teneala in conto di arringo che affrontar vuolsi con viso composto a serietà: piuttosto credulo il primo; piuttosto sospettoso il secondo. Se que' due avessero dovuto, alla foggia degli antichi, alzare a proteggitrici divinità espiatorio delubro, uno v'avria scolpito in fronte — *Diis bonis ut faveant* — l'altro *Diis malis ne noceant*.

Compagnoni, amico ad entrambi, erasene rimaso a Venezia. L'anima gentile recavalo ad amar vivacissimamente i suoi cari; la mente ele-

vata suggerivagli le vie di giovar meglio al suo paese: sicchè agli studii brillanti degli anni floridi, fe' succedere i più nobili studii che cultor delle lettere sceglier potesse, que' della filosofia e della morale. — Le Veglie del Tasso, che reputaronsi da principio scritto originale recentemente scoperto dal sommo poeta, furon prime a collocar Compagnoni in seggio luminoso; conciossiachè Inglesi, Tedeschi, Francesi, quelle Veglie in lor lingua tradotte non dubitarono di stampare ad appendice delle opere di Torquato.

Una volontà onnipossente avea creato intanto la republica Cisalpina. Foscarini, sull'anima del quale doloroso disinganno pesava, oltre a' confini de' proprii campi spigner non volle la sua ambizione. Dandolo che già nobil grido ha di sé levato, siccome della chimica pneumatica banditore primo in Italia, al Gran Consiglio della republica ascritto, vi fa di sua eloquenza maravigliati gli ascoltatori, le più ardue tesi con vittoriosa lena trattando, improvvisando. Sugli onorati scanni, investito anch'egli del patriotico mandato, siedegli presso Compagnoni; un sol pensiero ispira ad entrambi arringhe e voti: la dignità, la prosperità dell'adottiva lor patria. Agli oratori che di romoroso plauso avean fatto testè rintronare la sala del nazional consiglio, e a' campi amati si riconduccano, faceasi incontro Foscarini e le nuove scambiavansi, qual di leggi, di guerre narrando, qual di viti, d'armenti; un le politiche procelle, l'altro innesti e disordinamenti descrivendo. — Anime virtuose! volavano intanto i vostri dì; e mitigavasi il dolore della patria perduta!

A mitigar vieppiù quel dolore, zimbello anche essi d'avversa fortuna, compatriotti amici sovraggiungeano, a' quali non erasi lasciato tampoco invocar l'ospitalità, ma case, averi spontaneamente offeriansi; e Fabris, il collaborator di Dandolo, in compilar le note alla Fisica del Poli, e Rota ottuagenario, uom di robusto intelletto, di non comune dottrina, e Manenti dall'anima soavissima, e Stella valente filologo che pochi anni dopo diventò una delle più valide colonne della lombarda tipografia, quasi a porto nel naufragio riparavano a Varese; e gentil gara tra i due che aveanveli preceduti accendeasi qual dei sovraggiunti alla propria casa ciascun tenesse. Nè trattavasi temporaria stanza concedere; ad uomini che fortuna di tutto avea spogli, trattavasi per la vita tutto offrire; e tutto offeriano ai quattro raminghi Dandolo e Foscarini: tutto accettavan quelli volonterosamente, e veneziana colonia fioria appiè dell'Alpi; allorchè improvviso turbin di guerra annunziò gli Austro-Russi al-

l'Italia. Compagnoni ricovra oltr' alpe. Dandolo con novello esiglio pone in salvo da temuta proscrizione il suo capo. E gli amici a chi fidarli intanto? A chi la decrepitezza del suo Rota? A chi l'ingenua semplicità del suo Fabris? Ma non v'è Foscarini? A lui e questi, e gli altri commettansi, e la veneta famiglia orfana d'un de' suoi capi, tutta nella modestia casa dell'altro si raccolga.

Dandolo ha trovato a Parigi nella benevolenza di Berthollet e di Bonaparte, con uno di scienza, coll'altro di politica ragionando, ristoro al suo cruccio. Eccogli riaperte le vie al ritorno; ed oh con qual gioja non si trovò egli ricondotto in mezzo a que' cari che aveanlo piantato lontano! E fu allora che acquetatisi gl'italiani trambusti, in leggiadra giovinetta d'urbana famiglia, di niune fortune, orfana di benemerito padre, i suoi affetti collocò. Nel fior degli anni con quel suo atteggiarsi pieno di nobiltà e di grazia, con quel viso spirante la virtù del cuore, come non avrebb'egli trovato corrispondenza nella candida fanciulla? Mano di sposo profferille: ella fu sua.

Santa contentezza d'un virtuoso amore! Quante volte vid'io le pupille del mio buon padre di soave pianto bagnarsi in ricordarvil! E Foscarini ha domestici gaudj anch'egli; rivalità della sposa novella punse la sposa antica: due bambini vedranno la luce quasi ad un tempo: due battesimali feste allegreranno a brevi intervalli i tetti ospitalieri.

Ma le paterne consolazioni non fanno porre ai due amici in dimenticanza i doveri che li legano alla patria che li adottò. Alla medesima meta addrizzaronsi. — E qual meta aver poteavi a que' giorni più gentile, più profittevole dell'agricoltura? Quell'arte tutta italiana che primo Catone, poi Columella insegnata aveano ai conquistatori della terra; ispiratrice ad Alamanni, a Rucellai, a Redi di versi che avean saputo temprar l'amarezza delle guerre civili; che da Teocrito al cantor della Pastorizia, da Cincinnato a Washington fu cara in ogni tempo all'anime gentili e generose; l'agricoltura vituperosamente negletta fra noi, aveasi uopo di mano amica e possente che al giogo di stupide consuetudini strappandola, elevassela a paro delle scienze sorelle a nuova luce tornate. — Cereali, boschi, gelsi, agrarie rotazioni diventano per la veneta colonia, tra' varesini colli stanziata, insauribil tema di studj e sperienze. Foscarini più particolarmente intende a perfezionar l'arte di far il vino: Dandolo, gregge di merini d'oltra i Pirenei facendo che appiè dell'Appennino si

trasporti, schiude via non ancor tentata di migliorar le lane nazionali. Recandosi in braccio i lor pargoletti, in mezzo al crocchio de' comuni amici, alla viva fiamma che arde sul domestico focolare, i due padri di famiglia protraggono le lunghe sere invernali, d'agricole bisogne piacevolmente disputando.

Le vicende politiche del suo paese hanno intanto cambiato Compagnoni di letterato in magistrato. L'uomo che Napoleone invidiava siccome segretario al Consiglio di stato del suo regno d'Italia; perocchè confessava segretario sì valente non aversi egli pel suo Consiglio di Francia; l'uomo che l'esule di sant'Elena nominò nel suo testamento, mostrando così d'averselo avuto in mente anco tra le strette della morte: quest'uomo appartiene piuttosto alla storia dei tempi più brillanti della patria nostra, di quello che ad amichevol panegirico.

Chiamata di chi tutto può a que' giorni, Dandolo appella a governar la Dalmazia. Tenendosi in mano il Napoleonico rescritto egli è corso da Foscarini. Accetterà egli? E la dolce vita dei campi, e la beata famigliuola? E gli studj intrapresi? — Lo rincuora l'amico. Accetti. La mente vasta, l'animo bollente a maggiori cose chiamarlo. La Dalmazia bisognare d'un padre: un padre in lui trovi. S'arrende Vincenzo: a Foscarini gli amici raccomanda: cambiano essi per la seconda volta di tetto; chè l'ospitalità dell'uno non è meno spontanea dell'ospitalità dell'altro: Dandolo alla lontana terra si volge ove un popolo riconoscente lo proclamerà in breve a suo benefattore.

Trascorron tre anni. — La salute del Dalmatino proveditore già vien meno tra cure gravi e pungenti. L'aure del suo Varese invoca: tra quelle decreto sovrano lo riconduce, che senatore dell'Italico regno lo elesse.

Eccol restituito a' suoi cari! Corrongli festosi incontro. Ma Rota non v'è: ha pagato l'estremo tributo alla natura. Riprende il reduce gli studii interrotti. Narragli Foscarini i suoi mille sperimenti: moltiplicansi le prove.

A quelle cure geniali breve distrazione arreca imperial lettera che Vincenzo del battesimo del re di Roma testimonio appella. Piacque a Napoleone riveder il Veneziano, che nel 1800 ebbesi a quotidiano mattutino visitatore in quella consolar camera ove la buona Giuseppina divideva ancora il suo letto; il Veneziano di cui avea portato la sentenza, che la storia scrisse già nei suoi fasti — *Mon Dieu! il y a en Italie dix huit millions d'hommes; et j'en trouve à peine deux — Dandolo et Melzi!*

Dalle feste parigine Dandolo si è ricondotto a Varese. Là dell'Enologia all'Italia fa dono; e siccome libro che a Foscarini per molta parte, avuto riguardo ai comuni studii, appartiene, a lui lo intitola con dargli publica e leal testimonianza di gratitudine.

Col mutarsi della francese e dell'italiana fortuna Dandolo ha spogliato il manto senatorio; ma non ispogliò con quello la brama intensa di beneficiare il suo paese. La miglior coltivazione dei bachi da seta si associerà anco pei posteri lontani alla memoria delle grandi ed utili innovazioni, che egli a questo ramo, il più importante della nostra agricoltura, arrecò: essi diranno quanto Lombardia e Piemonte gli debbano, e qual inesauribile scaturizione di natie ricchezze all'Italia, alla meridional Francia, agli Stati Uniti, rivelò e dischiuse.

Tornatosene anche Compagnoni per mutar fortuna, e col sorriso sulle labra, a modesto vivere privato, onorata povertà, e meglio vaghezza d'alti ed utili lavori, restituì conlo alla carriera delle lettere. Qui bellissimo campo appropriossi colla sua storia d'America, porgendo agl'Italiani il racconto più integro e giudizioso che siasi messo in luce degli avvenimenti che quelle parti del globo ebbersi a teatro sin dall'epoca dello scovrimiento. Gli Americani degli stati Uniti tengono codesta Storia per eccellente; voltaronla nella loro lingua; ella è divenuta per essi un libro popolare. — Altre storie non poche compilò Compagnoni, e fra l'altre quelle de' Tartari, de' Russi e de' Turchi. Poi si diè pensiero pressochè esclusivamente di filosofia, dapprima applicandola sulle pedate di Tracy a' sistemi ideologici, poscia alla morale. — Alle lettere, all'amicizia consacrò gli ultimi anni; delle lettere quel tanto per sè rivendicando in cui più s'accogliea d'amenità, d'utilità; dell'amicizia così caldo e scrupoloso osservatore mostrandosi, che i possenti a' quali erasi infranto sotto lo sgabello che sublimi faceali, se per qualità di mente e di cuore furono spettabili, Compagnoni ebbersi benivogliente devoto siccome ai di tramontati. — A te me ne appello, virtuoso Luosi, che dal seggio della suprema magistratura dell'italico regno a sì modesta condizione scendesti, che se non era l'universale reverenza, col volgo poco meno che confuso ti saresti veramente trovato. Non mi dicesti tu in Compagnoni avere scorto un amico assai più caldo nella bassa fortuna, di quello che nell'alta paruto egli t'era? Nè bastavagli esserti assiduo cortigiaao (se nome profanato può esprimer la più pura virtù) nella sventura: allorchè moristi, one-

rò la tua memoria con uno scritto dettatogli dal cuore: e fu bella e confortevol cosa vedere tra vegliardi, onore un tempo dell'italiana magistratura, amistà così pura e costante aver posto radice. Non è da disistimar un reggimento che cotali uomini noverar potea tra'suoi capi!..

Morte ha sorpreso Dandolo in mezzo alle sue nobili fatiche... toccava appena il terzodecimo lustro...

Manenti! ingenuo vecchio! Tu che per tanti anni fosti d'ogni fortuna, e prospera e nemica, al mio buon padre compagno; e morente l'accogliesti fra le tue braccia, supremo uffizio rendendogli che la Provvidenza al figlio di prestar non concesse, il gelo di sedici lustri spento non avea nella tua anima tenerissima quell'innata affettuosità che feceti delizia di quanti conobberti e di me fanciulletto: morivi venti giorni dopo a Dandolo tuol Nemmen la fossa potè dividerti da lui!...

Compagnoni con pubblicare le *Memorie storiche intorno la vita e gli scritti di Dandolo*, il prediletto degli amici suoi, s'affrettò di spargere sulla sua tomba a piene mani fiori, di cui la fragranza per le gentili anime non verrà meno mai.

Oh sento di dolci lagrime inumidirmisi le pupille in ricordare l'affetto che legò insieme per tutta la vita que'due nobilissimi cuori! Ed io dacchè apersi gli occhi alla luce m'avvezzaì a vederti, o Compagnoni, a fianco del genitore, e quando il padre perdei, tu il dolor della vedova, dell'orfano, il tuo proprio dolore attempravi col rendere alla memoria del defunto orrevolissimo tributo di desiderio e di lode. A te debbo d'esser felice, perciocchè tu fosti quello che la mia dolce compagna, la figlia d'altro de'tuoi virtuosi amici a me proponesti in isposa: i miei bambini s'avvezzarono a benedire il tuo nome insieme con quello degli avi. Come persuadermi che cessò in que'tuoi occhi, spiranti benivoglienza, facoltà d'affissar in me doleissimi sguardi? Come pensare che da quel labro non udrò più uscir le amorevoli, le argute parole che si spontanee ne sgorgavano?

E tu pure, o Foscarini, non ha guari m'abbandonasti! — All'orfano, padre novello t'eri profferto. Tenesti dietro con ansia irrequieta al giovinetto sì precocemente lasciato arbitro di se medesimo. La tua voce or mite or severa consigli, preghiere gli porse, insidie gli scoverse, perigli appalesò. — Ed or che gli festeggiasti il dì delle nozze; gli presagisti felicità, e il presagio si compie, perchè non ti rimanesti con lui!...

La colonia degli amici dorme tutta nel perpetuo silenzio nelle mortuarie sue fosse!

Ah possa il candido, l'incontaminato affetto che l'animo riviver sulla terra!...

72.

NAPOLEONE BONAPARTE.

(Di Carlo Leoni).

Napoleone Bonaparte, della potenza e natura italiana delle antiche e nuove istorie compendio, ebbe vita in Aiaccio il 15 agosto 1769. Nella militar scuola di Brienne, poi in quella di Parigi apparò matematica, strategia, storia.

1785. Ufficiale di artiglieria nel reggimento Fer. Scoppiata la francese rivolta si accinse a difenderla. Tornato in Corsica, per tre anni mise animo alle arti della guerra. Capitano, fu in sua virtù la vittoria di Tolone nunzia del nuovo eroe.

1795. Per le sedate sommosse di Parigi assunto a generale, fu sposo a Giuseppina onde crebbe in potenza.

1796. Supremo duce, a conquistare la patria mosse dalle Alpi. Vinse a Montenotte, Millesimo, Lodi, Arcole. Inebriò i popoli con nome di libertà. Ne predò le dovizie. Ebbe Genova, Lombardia, Trento. Discetrata Venezia, occupate molte città papali, diede leggi, creò menzognere repubbliche, tutta Italia commosse. A Passeriano fe' pace col' Austria.

1798. Contro agl' Inglesi portò in Egitto le bandiere di Francia. A' piè delle piramidi rivocò lo stupore d' Europa.

1799. Tornato distrusse il Direttorio e fu console. Rimesso in armi contro Austria, rivalicò le Alpi. Famoso a Marengo, riebbe Lombardia.

1801. Avuti da Bretagna i marittimi conquistati, Parma dallo ispano re, pristinò i commerci americani. Nuovi ordini emanati, quietata la Vandea. Rimise la Religione, sancì i privilegi agli ebrei, perdonò agli esuli, statui la italiana repubblica. Console perpetuo, fondata la legione d'onore, proclamossi mediatore degli Elvetici.

1805. Per voto comune e proprie arti acclamato imperatore dei Francesi il 21 dicembre, s'incorona, restando a Francia il nome vano di repubblica.

1805. Aggioga Italia e suo re s'intitola. Sommette la repubblica Ligure. Parma e Piacenza collega al francese impero. Spegne le democrazie

e la libertà da lui gridata. Disciplina l'Olanda, vi pone re Luigi fratello. Da sapientissimo condice. La civiltà rinnovando, misura i destini di sette popoli. Nè sazio, dalla vinta Vienna sceso sui campi d'Austerlitz, ivi alzò monumento d'insuperabil valore.

1806. Invasa Napoli, vi elegge a re Giuseppe, a vicerè d'Italia Eugenio. Indi guerreggia la Prussia, ferma pace a Posen. Sfida Bretagna.

1807. Combatte a Eilau, a Friedland. La Slesia fa sua. Prussia e Sassonia informa a nuova politica. Assunto Gerolamo al trono Vestfalico, chiude i trattati a Tilsit. Sceso predatore in Ispagna, scambia scettro a Giuseppe, pone a Napoli Murat.

1808. Ad Erfurt si amica la Russia. A sperdere i ribelli di Spagna move con 25,000 uomini. Entra vincitore in Madrid.

1809. Ricombatte gli Austriaci. Vince a Vagram. Collega Illirio, il Papato, Olanda allo Impero.

1810. Impalmasi a Maria Luigia e ne ha il figlio che tosto destina a re di Roma. Arresta il commercio inglese ed europeo. I trionfi di Wellington atterrano le ampie sue brame. La Spagna è preludio all'ultima sua grandezza.

1812. Ad opprimere la Russia arma sedici nazioni e con esercito di 600,000 reca il ferro e la morte ai confini del Polo. I Russi recedono, ardono Mosca. I ghiacci, Smolensco e Beresina rompono l'armi e l'ambizioni sue.

1813. Riarmato, è percosso a Lipsia. Invasa Francia dagli alleati, cede il trono ed è confinato nell'Elba.

1814. Là inquieto, operoso medita riacquistare le perdute fortune. Più temerario di Cesare ritorna in Francia, sommove i popoli, entra in Parigi, riafferra il soglio. Dopo cento giorni di regno a Vaterloo cade prostrato di finale disfatta.

1815. Prigioniero dei re. Sale l'infame Belierofonte ed è tratto a Sant'Elena. Ivi ludibrio alle reminiscenze antiche consacrò il fremito della miseria, e dopo settenne conflitto, purgata restituita a Dio la grand'anima il 5 maggio 1821.

73.

PENSIERO.

Ippocrate vuole che il medico, a poter meglio giudicare nell'arte sua, sia sano della persona; Platone al contrario, che sia valetudinario. Quasi in ogni cosa che non sia geometria, si troveranno autorità di un peso eguale, l'una in opposizione all'altra.